

FATTI E PAROLE.

RAGIONAMENTI OLTRAMONTANI.

Venezia, dicono gli austriaci nei loro giornali, la vogliamo ad ogni costo.

La vogliono, perchè non prima che Venezia sia caduta nelle loro mani, possono dire di avere riacquistate le altre provincie.

La vogliono perchè sanno, che presa una volta Venezia, prima di lasciarsela torre ci vorrebbe assai. L'esercito di Carlo Alberto bisognerebbe, che passate le Alpi andasse fino a Vienna. La caduta di Venezia prolungherebbe la guerra attuale fino a Dio sa quando, e porgerebbe agli austriaci nuova occasione per camparla dei loro rubamenti.

Ma come si fa a pigliare Venezia?

Welden confessa ne' suoi bullettini, che non è cosa sperabile, finchè la Guardia civica e le molte truppe qui raccolte vegliano alla di lei difesa, finchè tutta la popolazione è all'erta e pronta a respingere corpo a corpo il nemico.

Oh! se la Guardia civica potesse addormentarsi, lasciar irruginire i suoi schioppi, cessare dal suo zelo nel mantenimento dell'ordine interno! (*conto senza l'oste*)

Oh! se la truppa per il suo numero istesso andasse menomando le vettovaglie del paese in modo da produrne la carezza e mancanza dei viveri! (*Caro Welden, abbiamo il mare che ce ne dà il bisognevole*).

Oh! se li spaventassimo con un apparato di minacce, mediante i nostri *parlamentarii*! Se speculassimo sulla paura di qualcheduno, sulla debolezza, sull'ignoranza di qualche altro, sulla buona volontà di qualche nostro vecchio servitore, di qualche nostro parente, per preparare una resa! (*Cari oltramontani, i paurosi, i deboli e gl'ignoranti saranno svergognati, sostenuti, illuminati; gli amici e parenti vostri saranno sorvegliati, dappertutto dove andranno, da tutti i cittadini, finchè essi possano tener loro gli occhi addosso e colla stampa libera farli avvertiti, che volendo, non potrebbero far nulla*).

Ma pure se si trovasse la maniera di rendere la moltitudine meno attenta, di far dipendere tutto da poche persone, di chiudere la bocca a tutte le altre, di disarmarle, e poi di spaventare e di corrompere i pochi! (*Signori Vandali, il Popolo starà sempre all'erta; la parola libera, che cacciandovi abbiamo riconquistata, sarà un campana-martello che chiamerà tutte le ore del giorno i Veneziani alla difesa della loro città; le poche persone domanderanno e vorranno sempre il concorso di tutti, e non vi sarà luogo a spaventi nè a corruzioni*).

Finchè coloro, che ragionano con massime ispirate dal *sistema austriaco* continueranno ad essere, come sono, derisi dal popolare buon senso, tutte le speranze degli austriaci sarebbero un conto senza l'oste.

Venezia è bene provveduta di viveri. Una città più tranquilla, una popolazione d'indole più quieta non la si troverebbe ad inventarla apposta. Nemmeno l'ozio vi potrebbe generare gravi disordini. Pensate poi, se la si tiene desta cogli esercizi continui nelle armi di tutti, dai fanciulli agli adulti, colle frequenti sortite delle truppe, col ridestare l'entusiasmo dai pulpiti, collo svegliarino della stampa, colla crescente attività di tutti i capi, che devono agli altri l'esempio! Pensate, se si dichiara, che non avendo più nulla da trattare col nemico, non si verrà con lui nemmeno a parlamenti; se tutte le classi si rendono partecipi del sacrificio e responsabili, prestandosi colla borsa e colla persona!

Quand'anche l'assedio nemico avesse a durare mesi e mesi, per parte del Popo-

lo non vi sarebbe a temere nessuna impazienza, finchè non si destino in esso sospetti con misure improvide e contrarie alle leggi.

Ma il Governo, contro tali supposizioni protestò coi fatti e bisognando protesterebbe anche colle parole. Esso ha necessità di essere sostenuto dal voto e dal concorso di tutti i cittadini, liberamente manifestato.

PER CERTI IMPIEGATI.

Fu già tempo che quand' uno aveva bisogno di parlare di che si fosse con un pubblico impiegato, fosse anche un usciere, ci doveva pensar sopra tre giorni, al modo e al tempo di presentarsi, e alla forma sotto cui proporre la sua domanda, e alle parole da esprimere ec. ec. ; — perchè l' usciere anch'esso, ove il tempo e i modi di chi presentavasi non gli fossero garbati, o solo che la fisionomia non gli fosse piaciuta, su quel povero disgraziato che non gli andava a genio faceva pesare tutta l'importanza e la durezza dell'impiegato austriaco, sguantando, ognuno di essi per quel che poteva, le maniere e le voci più ributtanti.

È vero che c'era un siffatto *beverone* da ammansare qual si fosse di essi più fiero ; bastava di saperlo presentare a tempo, — e tanto più carico quanto più alto si saliva nella nobile gerarchia, — e il *magico beverone* non fallava mai di produrre lo scopo che se ne attendeva, di umanizzare cioè i cerberi austriaci.

Ma non tutti mo sapevano usarlo in tempi e modi convenienti il *farmaco radolcente*; non a tutti, per esempio, dopo una prima seduta veniva in mente di *scordarsi* nel partire di là un buon ruotolo sulla sedia (e qui intendete già ch'io mi aggiro in una sfera più sublime di quella degli uscieri ; perchè pegli abitatori delle sfere più basse del mondo impiegato, il moto solo di una mano che si piegava verso un fianco per entrare in un certo foro che i sartori son soliti di fare nei calzoni in quella situazione, o due dita della mano destra che staccate dalle altre tre si dirigevano per alla volta del gilet, questo moto solo bastava perchè la loro faccia si componesse a grazioso ed innocente sorriso); e non a tutti veniva in mente di pregare questo o quell' altro impiegato di *tenergli* come in sicurezza nelle sue mani una certa somma. — Che ne avveniva allora? il cerbero che non avea visto capitare lo sperato *beverone*, o meglio la focaccia (perchè sappiate che da Ercole sino a Ferdinando il testone, i cerberi se si getta loro una focaccia diventan buoni, se no restan cerberi), restava naturalmente cerbero, e faceva da cerbero ; e colpa e danno di chi era sventato da non ricordarsi del *beverone onnipotente*.

Ora noi credevamo sicuro che il 22 marzo nel dare il ben servito al *paterno governo in eterno*, avesse anche naturalmente spazzato tutte le minori *paternerie* e fuor di metafora : noi tenevamo per certo, e ci pareva cosa naturalissima, che allo scomparire dell' immondo austriaco governo, tutto il fetidume e tutte le immondezze austriache dovessero scomparire, tutti gli uomini austriaci essere smontati di seggio, e tutt' i modi austriaci dimenticati per sempre. Questo credevamo di certo dovesse avvenire quando all' aquila si sostituì il Leone, all' Austria l' Italia, al servaggio la Libertà, al regime della corruzione e dei privilegi quello dell' Eguaglianza. E pur, non signori ! Tutto ciò ch'era austriaco non è ancora tutto cambiato. Vogliam ben credere e lo crediamo, che i *magici beveroni* non si usino più; le influenze benefiche e generose della Libertà devono in tutti aver agito sulla sostanza : ma noi vorremmo che le forme ben anco fossero in tutto cambiate; perchè sappiate, signori, che molti reclami si fanno ancora sentire contro certi impiegati, i quali colla loro burbanza e colla rozzezza delle loro maniere fan sospettare che siamo ancora sotto il governo testonico, quando i signori impiegati potevano imbaldanzire a loro piacere, giacchè a chi avesse osato rispondere una parola, c'era là il terribile campanello, di cui una suonatina valeva quanto una sentenza d'incarceramento.

Noi dunque preghiamo, e, se bisogna, in nome del Popolo intimiamo a tutt

pubblici impiegati che bramano di rimanere al loro posto, intimiamo loro di usare con tutti indistintamente i modi e le forme che uomini liberi han diritto di esigere; e ricordiamo loro che ogni buon cittadino deve, per quanto a lui spetta, agire in modo da rendere aggradevole al Popolo il nuovo ordine di cose, e non da farglielo disamare.

E in nome del Popolo stesso diamo piena facoltà a chiunque di richiamare al suo dovere quel qualunque impiegato pubblico, sia egli nel primo o nell'ultimo gradino, il quale, dimenticandosi di essere in paese italiano e libero, si lasci andare a forme e modi austriaci; cioè gli diam facoltà di ricordargli che qui non siamo in Austria. — Basti per ora; — E vedremo come andranno le cose in proposito.

UN' IDEA SUL PRESTITO.

Se lo Stato è in bisogno, è giustizia, è dovere che tutt' i cittadini concorrano col meglio delle loro forze a provvedere lo stato di tutto che è necessario alla salvezza della sua libertà e della sua dignità, che vuol dire la libertà e la dignità di tutt' i cittadini.

Ne viene di conseguenza che la legge sul prestito, emanata ancora sotto l' altro ministero, noi la stimiamo e necessaria e giusta; e come dessa è una di quelle leggi che si avvicinano alle *misure intere*, che a noi tanto piacciono, se non fosse stata cessa, l' avremmo noi suggerita.

Ma nel fissare la quota con cui ogni singolo individuo doveva contribuire, era necessario di cercare a' mezzi, perchè la quota stessa riuscisse agl' individui il meno che fosse possibile gravosa.

Ora uno de' mezzi per ottenere questo fine, pare a noi che sarebbe quello di esigere una parte del prestito *in natura*. Danaro *effettivo* dovrebbero dare soltanto i banchieri, i grandi possidenti, i gran facoltosi, e tutti quelli che negoziano di oggetti che tornerebbero inutili allo Stato. Ma quelli che negoziano di generi inservienti ai bisogni immediati dello Stato (p. e., negozianti di biade, di bestiami, di vino, ec. ec.), e gli esercenti una professione o necessaria o d' immediata utilità (p. e. calzolai, sarti, lavoratori in pellami, fabbri, ec. ec.) non potrebbero mo contribuire la tassa che lor venne fissata con oggetti del proprio negoziato, o con lavori della propria professione? Lo Stato riceverebbe la somma su cui ha fatto conto, e quelli sentirebbero molto meno disagio nel prestare l' opera loro, che non di dover esborsare danaro effettivo, e tanto più nell' actual penuria di danaro.

Questa idea ci venne suggerita dalle lagnanze — che a noi sembrano giuste — mosse da un litografo *veneziano* in proposito di un rilevante lavoro dell' arte sua, che occorreva per l' Arsenal, e che venne affidato a un *triestino*. — È una cosa magnifica che un *triestino* lavori nell' Arsenal di Venezia in preferenza di un *veneziano*! — Ma parliamo del prestito.

Io, ci disse il litografo veneziano che non fu preferito, io fui tassato nel prestito per lire 1000. Se mi fosse stato affidato quel lavoro nell' Arsenal — ed egli è tal litografo che avrebbe saputo molto bene disimpegnarlo — io avrei lavorato per una somma molto maggiore di quella che mi fu imposta; e in conseguenza il Governo ci avrebbe guadagnato, ed io avrei risparmiato l' esborso di 1000 lire effettive, che a questi tempi è assai rilevante; — oltre che avrei avuto così un mezzo di far lavorare della gente, che ora deve restar oziosa.

Queste lagnanze moveva il litografo; e noi diciamo ch' egli ha ragione.

Dicasi lo stesso di tutti quelli cui il poter contribuire la loro quota di prestito *in natura* tornerebbe di vantaggio senza nessun danno dello Stato.

CORRISPONDENZA DEL FATTI E PAROLE.

Fra le molte lettere che riceviamo è notevole quella con cui ci si dà parte dello scandalo avvenuto l' altrieri a sera in *Piazza s. Marco*, dove quel povero cieco che

vende giornaletti sotto all'orologio venne *bastonato in presenza di tutti* da un tale, perchè diceva male dei tedeschi!! L'ignoto, dopo avergli con un viso da forza lanciate queste parole: *Dime, sior fiol d' un can, cossa gastu coi tedeschi?* e l'orbo avergli risposto: *perchè gli pareva bene di mandarli in malora*, quegli gli tirò un calcio che lo stese a terra. E nessuno dei circostanti si mosse!! Uno solo vi fu che tenne dietro all'ignoto bastonatore, borbottando qualche parola; ma questi se lo tolse presto dai piedi con un: *Forla che la sbusa!* — Cotali nomini passeggiano e cotali cose succedono in piazza s. Marco!

Un'altra lettera ci dice, *d'urgenza*, che se è *ufficialmente vero*, che continuiamo i parlamenti col nemico, mentre non si ha nulla da *parlamentare* con lui, bisogna chiedere con istanza spiegazioni. Bisogna *prevedere*, perchè dopo il fatto sarebbe inutile reclamare. All'erta tutti e la fiducia eccessiva si rimetta ad altri tempi meno pericolosi. Non piacciono nè i pranzi, nè le parentele di alcuno de'parlamentari.

A chi gentilmente ci prega di riserbargli un angolo del nostro Giornaletto per alcuni suoi articoli sull' *Educazione*, rispondiamo: Che il nostro Giornaletto è sempre aperto per tutto ciò che può servire in qualunque maniera, sotto qualunque aspetto, al pubblico bene; e segnatamente a ciò che può contribuire all'educazione del Popolo sui suoi diritti e doveri.

La lettera sottoscritta da *Alcune Guardie civiche amiche della Libertà*, pervenutaci ieri sul tardi, ci sembra della massima importanza; e perciò, a trattare l'argomento che in essa si accenna con maggior riflessione, ci riserbiamo di farlo nel Numero di domani.

La *Pubblicità nei Tribunali* non è ancora istituita. Noi sappiamo bene che non è mica cosa da fare in un soffio quella di aprire una porta, e dire al Popolo: Venite pure a sentire la trattazione de' vostri affari. Ad ogni modo, fino a tanto che si venga a capo d'istituirla *senza pericolo* la prelodata *Pubblicità*, ci parrebbe conveniente che un Dicastero o l'altro, magari... la *Camera di commercio*, fosse incaricato di pubblicare i nomi di coloro i quali aggravati di un' accusa che si fece pubblica, risultano poi innocenti.

Noi domandiamo che le autorità in questi momenti agiscano *vigorosamente* contro i traditori; ma domandiamo ancora che l'onore di ogni cittadino, messo in pericolo da un sospetto, che si trova essere *falso*, sia al più tosto reintegrato in faccia al Pubblico per cura delle Autorità stesse.

Questo domandiamo per sollevare molte anime da dolori immeritati.

Facciamo sapere ai nostri lettori che il giornal *uffiziale* del Governo provvisorio lombardo (il 22 Marzo) facendo una rivista dei nostri giornali, dice che il *Fatti e Parole* è già *diffamato*.

Questo non ci fa meraviglia. La calunnia è il premio che *certi vincitori* riservano ai vinti, poco convinti. Ben ci fa meraviglia che il giornal ufficiale lombardo si chiami ancora il 22 *Marzo* e non piuttosto il 12 *Maggio*.

Il *Fatti e Parole* non può negare di aver più simpatia per quell'epoca che non per questa.

E Notizie? — Nessuno può dare ciò che non ha, dice il proverbio.

F. DALL'ONGARO — G. MODENA — S. S. OLPER
P. VALUSSI — G. VOLLO — Editori.

Vale Centesimi 5.